

settimanale di inchieste e servizi di Bologna
La Stefani
numero 2 - mercoledì 12 gennaio 2005

SOMMARIO INCHIESTA

- Rifugiati politici, cittadini invisibili
- La Caritas: «Cacciarli significa mandarli a morire»
- Io, in fuga dalla guerra, a Bologna per caso
- Il congolese: vogliono che vada in Francia

intervista:

PUPI AVATI

- «La Bologna di Cofferati mi spaventa un po'»
- Pupi's story in 30 film, clarino e surgelati

attualità

- La carrozza vuota sul treno della paura

società

- Alim: «I miei amici uccisi dal maremoto»

economia

- La Bologna delle buone e cattive azioni
- Le società della provincia quotate in Borsa

cultura

- Anche i computer hanno un'anima
- Oltre il grande schermo. Gli eventi speciali
- Il programma

arte & musica

- La 'fabbrica' dei violini nel cuore della città
- La scuola bolognese: da Fiorini a Bignami
- La scheda: c'era una volta una pezzo di legno

sport

- Anno nuovo, vita nuova?
- I buoni e i cattivi

©opyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

INCHIESTA

Rifugiati politici, cittadini invisibili

Ogni anno a Bologna arrivano più di 100 richieste di asilo. Gente in fuga da guerra e violenza, spesso con un alto grado d'istruzione. Gli aiuti che lo Stato dà loro sono decisamente insufficienti.

di **Francesco Rossi**

I richiedenti asilo devono aspettare 24 mesi prima di essere ascoltati dalla commissione e diventare rifugiati a tutti gli effetti. Mesi di precarietà, durante i quali non possono lavorare e ricevono un sussidio minimo solo per i primi 15 giorni. Nel 2003 a Quarto di Sopra è stata inaugurata una struttura di prima accoglienza, per dare loro un tetto. Ma ha solo 16 posti. E in Italia, a differenza di tutti gli altri paesi europei, manca ancora una legge organica sull'accoglienza.

In fuga dalla guerra, dalla violenza e dalla morte. Sono i richiedenti asilo politico che ogni giorno arrivano numerosi nel nostro paese. Spesso trattati come fantasmi all'interno di un mondo che non li vuole conoscere e riconoscere. Appesi al filo di una sentenza – quella per il riconoscimento dello status di rifugiato – capace di dare loro la dignità che spetta agli esseri umani, ma anche di relegarli nel limbo della clandestinità.

È il caso di Seraphine, fuggito dalla Costa d'Avorio e che ora, dopo il colloquio con la Commissione, sta attendendo fiducioso. Ma c'è anche chi viene respinto, come Kisilu, perché «proveniente da un paese francofono» e quindi, secondo alcuni, più adatto a integrarsi in paesi come la Francia o il Belgio, piuttosto che in Italia. Ma la sua odissea è comune a diversi congolesi e camerunensi.

A Bologna sono alcune centinaia coloro che ogni anno si presentano in Questura – spesso passando anche dallo sportello della Caritas diocesana – chiedendo di poter avere qui il diritto a una vita dignitosa, che la terra dalla quale provengono non può garantire loro. Solo nel 2003, l'ufficio rifugiati della Caritas diocesana ha incontrato 108 persone: per la stragrande maggioranza si tratta di uomini, quasi tutti in fuga dalle "guerre dimenticate" che si consumano in Africa (73), ma anche provenienti dal Medio Oriente (18), o da paesi a noi vicini come il Kosovo (4) o la Macedonia (5), da cui ancora oggi si continua a scappare. Diversi hanno un alto grado d'istruzione e nei loro paesi avevano posti lavorativi di prestigio, ma tutti qui si adattano anche ai lavori più umili, pur di non ritornare da dove sono fuggiti.

Eppure si tratta di "cittadini invisibili", da noi più che altrove: come denuncia Francesca Tiberio, responsabile dell'Ufficio rifugiati della Caritas di Bologna, in Italia – unico caso in Europa – manca una normativa che regoli l'asilo politico, il quale viene trattato da appena due articoli della legge sull'immigrazione (la Bossi-Fini). Chi viene nel nostro paese per far richiesta di rifugio, secondo lo Stato non può lavorare, ma il sussidio che riceve – 17 euro per 15 giorni – è risibile, soprattutto se si considera, dall'altra parte, la lentezza della burocrazia nostrana, che impiega circa due anni per vagliare le richieste ed emettere il suo responso. Ma, nonostante la lunga attesa, i giudizi sono talora affrettati, magari preceduti solo da un breve colloquio, e lasciano spazio a dubbi.

Il Programma nazionale per l'asilo, promosso nel 2000 dal Ministero dell'Interno, dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e dall'Associazione nazionale comuni italiani, sta moderatamente migliorando questo scenario davvero poco accogliente, ed è grazie a questo provvedimento che nell'agosto 2003 è stata aperta, in via Quarto di Sopra, la prima struttura, con 16 posti letto, per accogliere stranieri perseguitati per motivi politici, etici e religiosi, e giunti in città per chiedere asilo. Qui



etnie e nazionalità diverse si fondono in un *melting pot*, tutti accomunati dalla stessa speranza di trovare asilo in Italia.

Un altro passo avanti dovrebbe essere, poi, rappresentato dalle commissioni territoriali per riconoscere lo *status* di rifugiato, le quali dovrebbero sostituire la Commissione centrale di Roma e portare ad una riduzione sensibile dei tempi d'attesa.

Quel che è certo, tuttavia, è che si tratta di persone che hanno abbandonato tutto: la propria storia, gli affetti più cari, i loro beni. E verso i quali la tradizionale accoglienza italiana oggi fatica ancora troppo a manifestarsi.

La Caritas: «Cacciarli significa mandarli a morire»

Bologna e l'odissea dei richiedenti asilo. La situazione in città non è drammatica, ma neppure da sottovalutare. Intervista a Francesca Tiberio, responsabile dell'Ufficio rifugiati della Caritas di Bologna.

di **Francesco Rossi**

«In Italia la situazione dei richiedenti asilo politico è assolutamente drammatica perché questo è l'unico paese europeo a non avere ancora una legge organica sul rifugio politico. Noi ci rifacciamo alla convenzione di Ginevra del 1951 e a poco altro». Francesca Tiberio è la responsabile dell'Ufficio rifugiati della Caritas di Bologna e quotidianamente si confronta con questa difficile realtà.

Francesca Tiberio, com'è la situazione dei richiedenti asilo a Bologna?

«Certo che rispetto a città, come Crotone o Siracusa, dove ci sono arrivi di massa, Bologna non è certamente una situazione né drammatica, né di emergenza, né tantomeno non gestibile. Abbiamo una media di 100-150 richiedenti ogni anno. Ma i tempi per il riconoscimento dello status sono ancora troppo lunghi».

Ci sono attualmente proposte di modifica alla Bossi Fini che si riferiscono all'asilo politico. Di cosa si tratta?

«Sono modifiche che allarmano parecchio. Innanzitutto c'è la possibilità che i richiedenti asilo politico nel tempo d'attesa non possano essere liberi, ma debbano rimanere in posti simili agli attuali CPT, e non si capisce se potranno godere di qualche ora di libertà o, invece, se saranno reclusi 24 ore su 24. Un'altra modifica piuttosto preoccupante riguarda la possibilità di fare ricorso. Nel caso in cui la commissione rifiutasse l'asilo politico, il ricorso potrà essere fatto solo dal paese d'origine, il che presuppone che pochissime persone, se non nessuna, potranno accedere al ricorso. Una modifica positiva, invece, sono le commissioni territoriali decentrate, che dovrebbero permettere maggiore velocità nella valutazione delle richieste di asilo politico, per cui i tempi d'attesa non saranno più due anni, ma si spera due mesi, come già ora dovrebbe essere. Per il momento, però, queste modifiche devono ancora essere argomentate organicamente, e per questo non si tratta ancora di norme attuative».

Cosa succede a chi acquisisce lo status di rifugiato politico?

«Una persona che diventa rifugiato politico ottiene una serie di diritti fondamentali: anzitutto un permesso di soggiorno che non gli verrà mai revocato. Inoltre può usufruire di un titolo di viaggio che sostituisce il passaporto, che ovviamente un rifugiato politico non può più chiedere alla propria ambasciata. Inoltre ha tutta una serie di diritti abbastanza simile a quelli di un cittadino europeo, e anche la cittadinanza può essere richiesta molto più velocemente che per un altro immigrato».

E chi non ottiene lo status quali alternative ha?

«Purtroppo in questo caso c'è il dramma, perché la persona ha come alternativa il ricorso al tribunale ordinario o il rimpatrio, cioè il ritorno a casa. Ma non tutti hanno la disponibilità economica o di tempo: dopo già due anni di attesa, si tratta di aspettare ancora un altro anno, sempre senza poter lavorare e inoltre anche senza permesso di soggiorno, quindi in una situazione d'irregolarità ancora più pericolosa. Le persone che purtroppo non hanno altra scelta che non quella di tornare a casa, nel maggior parte dei casi non fanno che aumentare il grande bacino degli irregolari: non si può certo pensare che le persone ritornino là da dove sono scappate con tanti

sacrifici».

C'è una stima degli irregolari derivanti da un mancato visto da rifugiato?

«Io non ho mai visto rientrare nessuno. Pochissimi sono stati i "no" passati dal nostro ufficio, ma questi si sono dispersi per l'Europa e hanno tentato la fortuna altrove».

Io, in fuga dalla guerra, a Bologna per caso

Seraphine vive a Quarto Inferiore, in una comunità multietnica di persone in "attesa". Fuggito dalla Costa d'Avorio nel 2003, è tra i pochi fortunati che hanno trovato posto in questa struttura.

di **Francesco Rossi**



Fanno corsi di formazione e periodi di stage, ma non possono lavorare. Eppure sono fortunati i rifugiati che, attraverso la Caritas e i servizi sociali del Comune, hanno trovato posto nella "residenza sociale di transizione" aperta a Quarto Inferiore nel 2003. Un edificio in aperta campagna, basso, con un cortile interno su cui si affacciano le porte degli appartamenti. E poi una lavanderia e una sala comune. Simile più a uno studentato che ai nostri condomini. Forse anche merito degli occupanti, che a

dispetto della diversa nazionalità e del diverso colore della pelle hanno in comune la stessa condizione di vita, e questo limbo in attesa di essere riconosciuti come rifugiati. Qui ci si rende conto che ciascuno è uguale e diverso dagli altri: non c'è il "nero", l'africano, e il "bianco", l'europeo. Ci sono invece ivoriani, congolesi, kosovari, angolesi, albanesi ecc.

Seraphine è uno di questi: scappato dalla Costa d'Avorio e giunto in nave a Ravenna il 2 aprile 2003 – impressionante come tutti ricordino con precisione la data del loro arrivo in Italia –, non aveva alcuna conoscenza nel nostro paese, ed ha vagato per due giorni tra il porto e la stazione, chiedendo unicamente un po' di cibo ai negozianti della zona. Il suo arrivo a Bologna ha del rocambolesco: salito sul treno per riposarsi un po', si è addormentato finché il treno è partito e il controllore lo ha svegliato chiedendo il biglietto. Che ovviamente non aveva, e così è stato fatto scendere alla prima fermata – Bologna, appunto – e accompagnato al posto di polizia. Da qui è stato portato in Questura, dove ha fatto domanda e ottenuto un permesso d'asilo – in attesa di essere giudicato dalla commissione – che ogni tre mesi deve rinnovare. Ma perché è fuggito? «Il mio paese è spaccato in due – racconta – e oltre la metà è controllata dall'opposizione. Se finisci in mano alla parte sbagliata...». Non continua, ma mostra i segni delle violenze, impressi sul suo corpo: le cicatrici, i denti spezzati. «È meglio viaggiare senza documenti – riprende –, perché così se ti fermano non sanno da quale provincia tu provenga, e hai più probabilità di farla franca». Seraphine ha incontrato la Caritas per poter mangiare e – particolarmente fortunato – è stato il primo, il 13 agosto 2003, a mettere piede nella struttura di Quarto Inferiore. Dove ora attende, fiducioso, che gli venga riconosciuto il diritto a esistere in Italia. E a lavorare.



Il congolese: vogliono che vada in Francia

Una valutazione sbagliata della commissione può avere risvolti tragici. I più tenaci fanno ricorso, ma la precarietà della loro situazione è estrema. Kisilu, fuggito dal Congo, dopo pochi minuti di colloquio si è visto ritirare il permesso temporaneo. Ora è clandestino.

di **Francesco Rossi**

«Veniamo da paesi francofoni, come il Congo e il Camerun, e per questo motivo chi ci ha esaminato ci ha consigliato di andare in Belgio o in Francia, negandoci poi lo status di rifugiato». La denuncia viene da alcuni richiedenti asilo politico, che, dopo un colloquio superficiale, durato solo pochi minuti, si sono visti respingere la domanda, e ora sono in attesa che il ricorso presentato non cancelli definitivamente le loro speranze.

Kisilu viveva nella Repubblica democratica del Congo, ed apparteneva alle Assemblee di Dio. «Con il nostro pastore un giorno abbiamo organizzato una manifestazione contro quattro ministri, responsabili del massacro di milioni di persone all'epoca di Mobutu – spiega – e che ora sono al governo. Ma in Congo non è possibile manifestare come qua in Italia: la polizia arriva e massacra. Così siamo stati arrestati e io ho fatto tre mesi di carcere». Poi la fuga dalla prigione e dal paese, organizzata dalla stessa Chiesa. Il pastore è riparato in Francia, i fedeli in diversi paesi dell'Europa e dell'Africa. A Kisilu è toccata l'Italia, dove è arrivato nel settembre 2003, ovviamente con false generalità. Poi la richiesta in Questura e l'attesa. Fino allo scorso ottobre, quando la Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato è venuta in trasferta a Bologna e in tre giorni ha esaminato oltre 180 casi. «Mi hanno chiesto se ero cattolico, ed ho risposto di no. Ma hanno obiettato che in Congo tutti sono cattolici. Non conoscevano la realtà del paese». Venti minuti di colloquio, poi il verdetto negativo. Kisilu è stato "bocciato" il primo giorno, e gli è stato ritirato il permesso temporaneo. Come a lui, la stessa sorte è capitata a diversi congolesi e camerunensi, tanto che nel terzo giorno di lavoro della commissione quasi la metà dei richiedenti provenienti da paesi francofoni sono scappati per non essere respinti ed evitare che fosse loro subito ritirato il permesso.

Ora Kisilu è in mano al tribunale. Tra i documenti, un attestato della sua Chiesa a Kinshasa che così recita: «è stato arrestato per la manifestazione dei "Sauvons Le Congo" il 14 giugno 2003... Noi lo abbiamo fatto fuggire dalla prigione il 24 settembre, dopo aver scontato tre mesi e 11 giorni. Dopo l'evasione e le minacce di morte l'abbiamo fatto uscire dal paese... Adesso è ricercato». È con questa dichiarazione che ora Kisilu si appella al tribunale italiano. Con un amaro commento: «è incredibile come abbiano fatto, dopo più di un anno che aspettavo, a darmi una risposta dalla sera alla mattina».

intervista:
**PUPI
 AVATI**

«La Bologna di Cofferati mi spaventa un po'»

Il felsineo Pupi Avati parla della sua città mentre sta per uscire a febbraio il suo ultimo film *Ma quando arrivano le ragazze?*, storia di un'amicizia al ritmo di jazz per larga parte girato nella Bologna di oggi. Il regista bolognese, però, continua a preferire le Due torri del passato come fonte d'ispirazione ed "età dell'oro" della città

di Giulia Gentile

«E' mai possibile che Bologna non sia riuscita a trovare un sindaco ed un assessore alla Cultura in città?!». Regista, sceneggiatore e attore nato sotto le Due torri sessantasei anni fa e migrato a roma a metà degli anni Sessanta, Pupi Avati continua a seguire da lontano con passione e un pizzico di rabbia quello che succede all'ombra degli Asinelli. In città ha appena finito di girare *Ma quando arrivano le ragazze*, storia di un'amicizia a ritmo di jazz girata nella Bologna di oggi. Ma Avati conferma il suo amore per la Bologna di ieri rispetto a quella un po' "sciapita" di oggi, che rischia di perdere la sua identità fra catene di fast-food e governanti "stranieri".

Signor Avati, Lei vive a Roma da diversi anni ma il suo legame affettivo con Bologna è ancora molto forte. Qual è il rapporto con la sua città d'origine com'era ieri, e con la Bologna di oggi?

Per ragioni personali la Bologna che preferisco è quella in cui ci sono io ragazzo dentro, quella in cui ho vissuto gli anni più straordinari della mia vita. Ma permettersi di dire che la Bologna degli anni Sessanta sia stata meglio di quella di oggi è assurdo, perché gli anni dopo li ho vissuti lontano da lì. Ho iniziato a parlare della mia città quando mi trovavo già a vivere e a lavorare fuori perché la distanza spaziale e temporale, quei 400 km che separano Bologna da Roma, rappresentavano una sorta di necessario distacco per poterla raccontare. Allora e solo allora fui in grado di ricostruire mattone dopo mattone, come i "Lego", il passato, e le strade e le atmosfere che ne facevano parte.

La fretta di crescere e di andare via mi ha portato presto lontano, quando avrei potuto assaporare di più quegli anni. Oggi della mia adolescenza mi rimane il gusto di condividere quelle atmosfere con un gruppo di amici che non vedo e non sento più da anni, ma che sono certo che vedendo i miei film colgono (proprio e solo loro) gli aneddoti di vita vissuta e gli scorci che rievoco. E tutto questo è per me molto più bello e molto meno palloso di una qualunque cena deprimente fra vecchi compagni di scuola che si ritrovano a distanza di anni...

...E della Bologna di oggi che ne dice? Ha già avuto a che fare con la nuova giunta Cofferati?

La Bologna di oggi non la conosco e non la voglio giudicare, anche perché in queste cose influiscono sempre pregiudizi legati all'ideologia per cui Cofferati solo perché rappresenta la sinistra sarebbe bravo mentre il vecchio sindaco Guazzaloca, solo perché di destra, avrebbe fatto solo cose brutte. Ritengo però singolare che noi bolognesi non abbiamo avuto la potenzialità di trovare un sindaco, come un assessore alla Cultura, di Bologna. Anche perché un elemento forte della città è proprio l'aspetto culturale. Questo ovviamente senza nulla togliere ad Angelo Guglielmi, che è un caro amico e che professionalmente stimo molto.

Per quanto riguarda Cofferati non so...Mi è sembrato tanto che la sua candidatura avesse le caratteristiche di un "commissariamento" ordinato da Roma per riconquistare la piazza bolognese. Però se ha vinto, se in tanti bolognesi lo hanno votato, vorrà dire che ha i numeri per governare la città. Con i sindaci precedenti, con cui ho sempre mantenuto ottimi e strettissimi rapporti, dividevamo una

cultura se non bolognese (il fantastico Zangheri era romagnolo) almeno emiliano-romagnolo. C'erano delle basi comuni che oggi non ci sono più, e questo mi spaventa un po'.

Da quanto tempo non passa da Bologna?

A dire il vero da molto poco. Il mio ultimo film, *Ma quando arrivano le ragazze?*, che ho appena finito di girare e uscirà il 4 febbraio, è per la maggior parte girato a Bologna e nella Bologna di oggi. E' stato realizzato anche grazie ad una forte collaborazione con il Teatro Comunale e con l'orchestra del Teatro, è davvero un film bolognesissimo ma dentro non ci sono sindaci e assessori. Si parla di vita vera, di amicizia e d'amore e della differenza fra passione e talento.

A proposito di questo, da giovane si era molto appassionato al jazz e nel tempo libero suonava come musicista dilettante. Non a caso in molti suoi film questa passione riaffiora, a partire da *Bix* del 1991 (biografia di Leon Beiderbecke, uno dei pochi jazzman non di colore) fino a quest'ultimo *Ma quando arrivano le ragazze?*, in cui due giovani musicisti si incontrano in treno diretti ad "Umbria jazz". Che cosa ha determinato in lei la scelta di diventare regista e non musicista professionista?

Beh, proprio la differenza che passa fra passione e talento! Senza talento non si può esercitare una professione: ognuno di noi ha un talento, una vocazione per qualcosa, ma solo se lo scopriamo riusciamo veramente a dire agli altri chi siamo. Ecco: ho deciso di non fare il musicista perché avevo passione ma non talento...

...come uno dei due protagonisti dell'ultimo film, insomma.

Esatto. Invece, attraverso i miei film lei può capire chi sono io. L'80 per cento delle persone svolge oggi la sua attività senza avere un vero talento: se avessero cercato un po' di più la loro vocazione al mattino correrebbero felici al lavoro! E' come una storia d'amore, Petrarca è riuscito ad amare una donna senza esserne riamato ma in generale bisogna essere riamati dalla donna che si ama per essere felici. E così per la propria professione.

Le atmosfere di alcune sue pellicole possono ricordare l'universo onirico di Fellini (penso soprattutto a *La mazurka del barone, della santa e del fico fiorone* del 1974, o a *Bordella* del 1975). Come si pone nei confronti degli altri registi emiliano-romagnoli di ieri e di oggi?

Il cinema emiliano-romagnolo ha dato negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta i prodotti migliori in assoluto in Italia. Mi ricordo che venne addirittura organizzato un convegno a Modena su come mai i registi migliori venissero da lì. Questa vena artistica negli anni mi sembra si sia molto ridotta, e i registi in gamba di oggi sono quelli di ieri o molto anziani (come Antonioni) o poco attivi (come Bernardo Bertolucci). Ma forse è anche la nostra regione ad aver perso un po' della sua identità, e quindi c'è sempre meno da raccontare. Per questo anch'io mi rifugio sempre di più e sempre più spesso nella rievocazione di sapori ed atmosfere del passato.

Pupi's story in 30 film, clarino e surgelati

«Volevo essere uno dei pochi jazzisti bianchi famosi, ma non avevo talento»

di Giulia Gentile

Sempre al riparo dalle celebrazioni della critica e delle folle, Giuseppe Avati detto Pupi nasce sotto le due Torri il 3 novembre del 1938. Di professione regista, sceneggiatore e attore, si allontana da Bologna all'età di trent'anni, in concomitanza con l'uscita del suo primo lungometraggio dal titolo *Balsamus*, l'uomo di Satana, curiosa tragedia di atmosfera gotica che narra di un nano e dei suoi strani poteri. A distanza di trentasei anni però, le sue pellicole trasudano ancora d'amore e di passione per una terra lasciata alle spalle troppo presto e troppo in fretta, con la foga di inseguire un sogno professionale che portava lontano dalla provinciale Emilia del boom economico.

Oltre a Bologna, c'è poi tanto amore nei suoi film. Amore con la "a" maiuscola celebrato da Dante e Petrarca, quello un po' sfigato: quello non corrisposto, insomma.

Chi si fosse limitato, ad esempio, a guardare il recente *Il cuore altrove* (2003) potrebbe pensare che l'immaginario erotico del regista bolognese si fermi proprio alla compiaciuta descrizione del mondo degli sconfitti, vittime dell'amore non corrisposto, del quale lui stesso dice di fare parte.

Nelle sue pellicole, Avati non si ferma certo a questo. Ma altrettanto sicuramente il cineasta ha fatto del tema dell'amore "unidirezionale" una vera e propria religione artistica, eleggendone a supremo sacerdote l'incomparabile e dolcissimo volto di Carlo Delle Piane. Ai cui personaggi, peraltro, non è mai stato "concesso", a differenza del più fortunato Neri Marcorè de *Il cuore altrove*, l'appagamento dei propri sentimenti.

Autore prolifico, insieme alle sceneggiature (quasi sempre scritte in coppia con il fratello) firma oltre 30 film con il suo marchio inconfondibile fatto di coralità e leggerezza, malinconia e presa diretta. Il bolognese non nasce però regista. Dopo aver frequentato ventenne la Facoltà di Scienze politiche a Firenze perché "innamorato dell'estetica del giornalismo", inizia a lavorare per una ditta di surgelati e nel tempo libero si appassiona alla musica jazz. Il giovane Pupi si cimenta come jazzista dilettante nei locali della città, ma ben presto si accorge "di avere tanta passione ma pochissimo talento". Abbandonato il sogno di divenire uno dei pochi jazzman bianchi, sposta allora la sua attenzione sul mondo del cinema, debuttando nel 1968 con *Balsamus*, bizzarro lungometraggio del tutto originale per la cinematografia nostrana di quegli anni.

Non mancano nei suoi 36 anni di attività professionale le incursioni nel cinema di genere: dagli esordi nell'horror a *Bix* del 1991, biografia dedicata al jazzista bianco Leon Beiderbecke, al poker film all'italiana di *Regalo di Natale* del 1986, fino alle epopee storico-religiose di *Magnificat* e *I cavalieri che fecero l'impresa*.

Ma Avati resta, soprattutto, un regista che parla di sentimenti. E che rievoca atmosfere e profumi di un'Emilia che non c'è più attraverso le storie di altri, «che solo pochi amici cari possono interpretare come le loro». Perché il suo cinema ha il pregio di essere nitidamente genuino e naif, ed è quindi inevitabile che l'amore rappresentato porti l'impronta un po' surreale dei ricordi d'infanzia.

attualità

La carrozza vuota sul treno della paura

Cinque giorni dopo la terribile sciagura di Crevalcore un viaggio sul convoglio dei pendolari da San Felice sul Panaro diretti verso Bologna. Stesso binario e stesso orario della tragedia. Alessia sospira: «Mai più nella prima carrozza, lì ho perso un amico»

di Stefania Prandi

Mani incrociate dietro la schiena, spalle appoggiate alla parete e sguardo fisso. Marco e Maurizio sono in piedi fuori dallo scompartimento dell'ultima carrozza, nel piccolo spazio accanto al bagno. In attesa, in ascolto dei rumori imprevedibili, avvertono ogni minima scossa e ogni tanto si lanciano sguardi complici. Viaggiano senza sedersi, pronti all'imprevisto. Sono sul treno 2255, quello che fa paura, che parte da Verona alle 11.39 e arriva a Bologna alle 13.23. Quattro carrozze che corrono attraverso le campagne colme di nebbia e si fermano a tutte le stazioni. Una fermata ogni 10 minuti, per il treno sociale, tanto usato da chi vive lontano dalla città e non ha l'auto o i soldi per usarla. Anche oggi gruppetti di persone salgono e scendono a ogni paese. Ma a cinque giorni dalla sciagura di Crevalcore la gente non si sente sicura.

La prima vettura è vuota. I sedili sono intatti, non ci sono tracce di giornali o cartacce. Due ragazzi che sono saliti sul primo vagone a S. Giovanni in Persiceto si affrettano ad andare nel terzo, anche se sono costretti a stare in piedi. «Neanche matto mi siedo lì», cioè nella seconda carrozza, quella che è sì è ribaltata conficcandosi nella terra come una torre di latta, borbotta uno all'altro. Oggi nel secondo vagone ci sono diciotto persone, ma non sono pendolari abituali. Quel treno lo prendono ogni tanto. Nella terza vettura tutti i sedili sono occupati. Le persone leggono, parlano, guardano fuori dal finestrino. Quando, dopo S. Felice sul Panaro, si vedono le salme meccaniche dei vagoni che venerdì scorso si sono accartocciati, i passeggeri restano in silenzio. Un fremito, qualcuno si alza in piedi, altri scuotono la testa, una signora si fa il segno della croce. Alessia è seduta nella quarta carrozza, in prima classe, col biglietto della seconda. Ogni giorno va avanti e indietro da Mirandola a Bologna. «Venerdì non c'ero per un puro caso, perché la scuola di magistratura che frequento era chiusa». Gli occhi chiari si inumidiscono e guarda fuori. «Non mi sento tranquilla neanche qui, lontano dai macchinisti. Mi sedevo sempre in cima al treno perché era più vuoto e c'era abbastanza silenzio per studiare.» Si sfrega le mani. C'era anche un suo amico sul treno «maledetto». Ma non ce l'ha fatta, è morto nell'impatto. «Sono obbligata a prenderlo, questo treno, perché non ho alternative. Da Mirandola non c'è l'autobus». Anche Chiara e Mario sono seduti in prima classe. Sono due settantenni, e prendono spesso il treno. «Siamo nervosi mentre viaggiamo. Sono morte tante persone nell'incidente perché non c'è abbastanza personale», dice Chiara.



Il treno avanza nella nebbia fitta. «E dire che oggi è anche un giorno di buona visibilità» spiega Giuseppe de Vito, il ferroviere sindacalista della Filt Cgil, che ci accompagna nel viaggio da S. Felice sul Panaro a Bologna. «Per chi non è abituato sembra una giornata nebbiosa ma c'è di molto peggio». Accanto a noi ci sono due ragazze che chiacchierano. Simona e Katia, due

psicologhe che vanno a Bologna una volta alla settimana per lavoro. «Speriamo che vada tutto bene- dicono- manca ancora poco per arrivare». De Vito racconta che anche i macchinisti non sono sereni a bordo del treno. E la parola sicurezza ritorna, si ripete, sale alla bocca di tutti, diventa una preghiera scaramantica che protegge dai ricordi recenti, dai cattivi pensieri. «Ci vorrebbero delle misure paracaute che impediscano che certe tragedie si possano verificare- dice De Vito.- In questa tratta, come sulla Porrettana e sulla Ravenna, si viaggia su binario unico. I lavori per costruirne il secondo vanno avanti da anni ma chissà quando finiranno.» A tratti dalla coltre di nebbia che sfuma accanto alle rotaie emergono ruspe, travi, tralicci, terra spinata: sono i lavori per il secondo binario. Fermi. Per viaggiare sicuri «basterebbe installare il sistema informatico Scmt che legge i segnali lungo la linea ferroviaria e interviene direttamente sui comandi, nel caso di errore o distrazione del macchinista». Ma i costi per farlo sono alti, circa 60mila euro a chilometro. «E la situazione è peggiorata negli ultimi due anni;- dice De Vito- non voglio fare politica ma coi tagli delle ultime due finanziarie sta diventando sempre più difficile assicurare la sicurezza». Guarda fuori dal finestrino, De Vito, mentre il mantra sulla sicurezza gli riaffiora alle labbra. Il capotreno morto nel disastro era un suo collega, lo conosceva bene. E Vincenzo de Biase abitava a Imola, come lui. Ieri è andato al suo funerale. «Non vogliamo lo scontro con Fs. Bisogna lavorare per la sicurezza, perché queste cose non accadano più. Non ci sono tratte ferroviarie di serie A o B, e i trasporti sociali vanno rispettati e curati».

Il treno è alle porte di Bologna. La nebbia si è sciolta e la pallida luce del sole d'inverno illumina i vetri sporchi. Arriviamo alla stazione di Bologna in ritardo di un quarto d'ora. Mentre scendiamo un centinaio di persone attende di salire sul treno 2255. Spingono e scherzano. Molti sono studenti.

società

Alim: «I miei amici uccisi dal maremoto»

Lo tsunami raccontato dai "pakistani" bolognesi che piangono i loro morti. Alim, Roman e Payal: tre storie di impotenza e solidarietà di fronte alla tragedia che ha colpito il sud est asiatico. Con un gesto piccolo, ma denso di significato, la comunità bengalese ha messo insieme 500 euro per la ricostruzione in Sri Lanka

di **Michela Dell'Amico**

Alim ha un negozio di alimentari in via Mascarella. Arriva dal Bangladesh ed è a Bologna da quattro anni, da sette vive in Italia. Lo tsunami ha ucciso sei dei suoi amici, a sud dell'India. Anche Roman è bengalese e manda avanti un altro negozio in via Petroni. La sua associazione, "Rising sun", ha raccolto 500 euro da inviare in Sri Lanka per la ricostruzione. Payal, 24 anni, lavora come donna delle pulizie in un albergo, e ha perso nel maremoto tutta la sua famiglia. Anche la Bologna degli ultimi arrivati piange le vittime dello tsunami, e cerca di reagire aiutando come può le popolazioni più colpite.

Quando abitava a Catania, sette anni fa, Alim ha conosciuto una famiglia indiana. Due fratelli e due sorelle con i loro genitori. I figli studiavano vicino Madras, scienze politiche e medicina, e si trovavano ad accompagnare i genitori, commercianti di pietre preziose e oro. Appena partito dal Bangladesh e approdato in Sicilia, Alim incontra per caso il figlio maggiore e trova una seconda famiglia. «Se non avessi incontrato loro, non so cosa avrei potuto fare. Ero solo, senza conoscere la lingua e le abitudini italiane. Abu mi trattò come un figlio, mi disse "Perché non apri un negozio?" Mi insegnò come funzionava la legge, cosa avrei dovuto fare, a cosa stare attento e come far funzionare gli affari. Mi insegnò ad essere affidabile sul lavoro, serio e costante. Ero un ragazzo e sentivo tanto la distanza da casa. Con loro passavo le feste, soprattutto con Abu, che andava e veniva dall'India e si trovava spesso a Catania». Il 29 dicembre scorso Alim ha ricevuto una telefonata dalla mamma e così ha scoperto che Abu è morto con tutta la sua famiglia. «Anche i miei genitori avevano conosciuto i miei amici, in Bangladesh. Loro li avevano aiutati. Io vengo da una famiglia povera».

La comunità del Bangladesh conta a Bologna 1.719 presenze. Roman è il titolare di un negozio in via Petroni e il portavoce di un'associazione culturale bengalese che si chiama "Rising Sun". E' nata cinque mesi fa. Conta venticinque membri, tra commercianti e dipendenti che abitano e lavorano in città. Si riuniscono per discutere e proporre iniziative che possano diffondere la loro cultura e migliorare la loro vita. «Serve ad avere un punto d'incontro, è un modo per lavorare insieme ad un progetto. L'ultima idea che abbiamo avuto è una grande festa dove cantanti italiani si esibiscono insieme con cantanti del Bangladesh. Cantanti e ballerini. Ne devono arrivare dieci dal Bangladesh, insieme con un nostro attore famoso. Penso verso marzo e serve un posto che possa accogliere 5-6 mila persone. Vogliamo invitare tutte le autorità: Cofferati, Prodi... Sarà una cosa bellissima: Italia e Bangladesh cantano insieme!» A Roman brillano gli occhi e gli scappa un sorriso dalla faccia seria. Mi offre una bibita dallo scaffale del negozio e quando domando se sa della catastrofe dello tsunami torna ad essere serio: «In Bangladesh abbiamo avuto pochissimi morti ma sappiamo della catastrofe e di cosa ha portato. Allora noi, della Rising Sun, abbiamo pensato di raccogliere qualcosa, il poco che possiamo. Abbiamo già raccolto, tra noi venticinque dell'associazione, 500 euro e li abbiamo inviati in Sri Lanka». Roman è orgoglioso dell'iniziativa. «Certo è necessario mandare aiuti, più che si può. Anche se questa mobilitazione internazionale, così generosa, un po' mi fa male. Ricordo quando, nel '98, sono morte quasi 100 mila persone in Bangladesh per un maremoto. Certo è una cosa più piccola, ma nessuno inviò neppure un centesimo.»



Payal è una ragazza di 24 anni. Arriva dallo Sri Lanka un anno fa assieme al fratello e, da quattro mesi, lavora come donna delle pulizie in un albergo a due passi dalle due torri.

In Sri Lanka lo scorso 2 aprile il partito del Fronte di Liberazione Popolare ha vinto le elezioni, ma continuano inalterate le tensioni tra governo e quelle che vengono chiamate "Tigri del Tamil". A tre anni dal cessate il fuoco continuano gli scontri e la gente continua a morire. «Ho abbandonato mia madre e mio

padre, le mie sorelle, senza sapere se li avrei rivisti. Ero preoccupata per la guerriglia, per la fame e le malattie. Invece sono morti per un maremoto, tutti e cinque. Ho vissuto un anno con il fiato sospeso e mi sentivo male perché non stavo vicino a loro».

Adesso Payal sta raccogliendo fondi. Quando finisce il lavoro gira per i negozi di Bologna gestiti da cittadini del Bangladesh, dell'India, del Pakistan, della Birmania e dello Sri Lanka, ma che per tutti i bolognesi rimangono i "pakistani". Se esistono parla con i rappresentanti delle loro comunità. In tutto a Bologna sono poco più di 3.500. Cerca da loro aiuti per ricostruire il suo paese: «Non sapevo quanto potessero essere generosi. Io so cosa vuol dire lavorare per mandare soldi a casa e vivere qua, so che i soldi che raccolgo saranno niente in confronto a quello che inviano i paesi stranieri. Ma, per me, ha un senso sentire vicino le persone che qui sono immigrati, come me, e che conoscono la mia terra».

economia

La Bologna delle buone e cattive azioni

L'anno in Piazza Affari delle aziende bolognesi si è chiuso con un più luci che ombre: l'exploit di Hera(+70%) nel 2004 d'oro delle utilities e il +21% di Datalogic nel Nuovo Mercato, ma anche i tonfi di Art'è(-42%) e Ducati(-36%)

di **Andrea Fontana**

Anche senza fare sport, la Bologna che ha passato dodici mesi tra rally, rimbaldi e scatti ha chiuso il 2004 in un buono stato di forma. Delle dieci società quotate in Borsa che hanno sede in provincia infatti il bilancio pende decisamente dalla parte di chi, lo scorso anno, ha incrementato il valore delle proprie azioni. Un perentorio 8 a 2, dove però i due tonfi sono stati piuttosto rumorosi: -36% per Ducati e, addirittura, -42% per Art'è, il gruppo del settore artistico presieduto da Marilena Ferrari.

A conferma dello straordinario anno a Piazza Affari delle cosiddette "public utilities" (le ex municipalizzate che gestiscono la fornitura di acqua ed energia e i servizi rifiuti) il primo posto nella speciale graduatoria spetta a Hera. Chi avesse acquistato un'azione del gruppo a 1,241 euro il 30 dicembre 2003 si sarebbe trovato in tasca ben 2,120 euro dodici mesi più tardi. Un balzo del 70% favorito dal solido andamento dell'esercizio in corso - il fatturato dei primi nove mesi è cresciuto da 925 milioni di euro del 2003 a 1065 milioni, anche se gli utili si sono contratti del 10% - e dalle fusioni, vere e potenziali: quella già avvenuta con l'utility ferrarese Agea e quella circolata nelle indiscrezioni con la modenese Meta.

Sorride davanti ai grafici di Borsa la famiglia Monti-Riffeser forte del +24% di Monrif, la finanziaria di via Mattei presente in diversi settori del mercato - editoria, pubblicità, internet e alberghi - e del +13% della Poligrafici Editoriale che pubblica Il Resto del Carlino, La Nazione e Il Giorno. Il titolo ha vissuto un anno inquieto, tra alti e bassi, ma si è ripreso negli ultimi due mesi sostenuto dai risultati di bilancio del periodo gennaio-settembre 2004: nonostante la riduzione delle vendite nei quotidiani (una media di 5000 copie in meno al giorno), i benefici sono venuti dall'incremento della pubblicità sui giornali (+2%), da una ottimizzazione dei costi e dal successo dei libri allegati ai quotidiani come la Biblioteca della Natura e la Collana dei Classici.



Motore in panne invece per Ducati: in parte sulle piste, dove al nuovo trionfo nelle Superbike hanno risposto le delusioni di Capirossi & C. nel Motomondiale, ma soprattutto in azienda e, di conseguenza, sul listino milanese. Le azioni hanno perso oltre un terzo del loro valore, specchio di un 2004 deludente nel settore moto - che rappresenta oltre il 75% del fatturato complessivo e che ha visto le vendite diminuire dell'11% - ed influenzato anche dalla questione Aprilia: Ducati infatti si è vista "soffiare" dalla Piaggio l'acquisizione della casa motociclistica di Noale.

Le due bolognesi quotate al Nuovo Mercato, il segmento borsistico riservato alle imprese che operano in settori particolarmente innovativi, hanno avuto destini opposti. Datalogic, che ha sede a Lippo di Caldera di Reno, è cresciuta del 21% in controtendenza rispetto all'anno negativo dei tecnologici, mentre Art'è di Villanova di Castenaso ha perso oltre il 40%.

La prima, leader europeo nei lettori ottici di codici a barre, ha dovuto fare i conti col rialzo dell'euro sul dollaro che l'ha penalizzata sul mercato americano, ma l'ottimo andamento complessivo della gestione le ha permesso anche di fare spese

acquisendo in estate la società valdostana Laservall: operazione che le ha dato una marcia in più anche in Borsa.

Per Art'è invece, società che commissiona e distribuisce opere d'arte ed editoria di pregio, il 2004 al mercato azionario non è stato un anno da collezionare. I ricavi inferiori alle attese e le previsioni per l'esercizio appena chiuso, che al massimo sarà sui livelli del 2003, non hanno certo attirato gli investitori. Il gruppo ha trasferito a Bologna anche la casa editrice Franco Maria Ricci, che pubblica la rivista culturale e artistica FMR: ciò dovrebbe significare, secondo la società, minori costi e migliore logistica con effetti benefici sui conti 2005.

Le società della provincia quotate in Borsa

Sono dieci le bolognesi in Piazza Affari: otto nel listino principale e due al Nuovo Mercato

di Andrea Fontana



Titolo	Prezzo al 30/12/2004	Prezzo al 30/12/2003	Variazione %
Art'è	15,132	26,460	-42,81
Beghelli	0,570	0,540	+4,43
Datalogic	17,880	14,75	+21,22
Ducati	0,879	1,373	-36,06
Hera	2,120	1,241	+70,97
Ima	10,690	10,580	+1,64
Irce	2,896	2,500	+16,07
Monrif	0,919	0,738	+24,4
Poligrafici Edit.	1,730	1,545	+13,5
Unipol	3,366	3,330	+1,08
Unipol privilegiate	2,592	1,865	+39,13

cultura

Anche i computer hanno un'anima

Il Future Film Festival, alla settima edizione, a Bologna dal 19 al 23 gennaio, mostra come il digitale può essere usato per emozionare il pubblico: con i film d'animazione e di fantascienza

di **Mattia Martini**

Nell'antica Cina l'impero è minacciato dall'esercito dei ribelli della *Casa dei Pugnali Volanti*. Un nuovo, misterioso capo ne sta aumentando la forza. Leo e Jin, i due capitani della contea di Feng Tian vengono incaricati di scoprirne l'identità e di ucciderlo. I sospetti si concentrano su Mei, una ballerina. Bisogna indagare ancora, ma Mei è bellissima...

La foresta dei pugnali volanti è il nuovo film *wuxia* (cappa e spada) di Zhang Yimou. Ci sono ancora gli spettacolari combattimenti di arti marziali di *Hero*, ma è soprattutto una storia d'amore e passione. Ed è anche l'anteprima più prestigiosa e il film d'apertura della settima edizione del *Future Film Festival*, in programma a Bologna dal 19 al 23 gennaio.

Tra tavole rotonde, cortometraggi, concorsi, rassegne, anteprime ed eventi speciali, il programma della manifestazione è come ogni anno ricchissimo. Cinque giorni, con appuntamenti in cinque sale cinematografiche (la multisala Metropolitan e l'Embassy) e al Village ospitato a Palazzo Re Enzo, dal mattino alla notte, per esplorare le nuove frontiere della tecnologia digitale applicata al cinema, con una particolare attenzione per l'animazione e la fantascienza. Il primo e più importante evento culturale organizzato in Italia nel settore.



Come ormai da tradizione, anche quest'anno un'ampia sezione del *Future Film Festival* sarà dedicata alla grande scuola dell'animazione giapponese. Bollata troppo spesso in Italia come violenta o diseducativa, come "spazzatura disegnata al computer" o anche, spregiativamente, "roba da bambini", l'arte (perché di questo si tratta) nipponica degli *anime* sta finalmente uscendo dal ghetto. Un forte segnale di questo lento recupero, oltre al crescente numero di fan, è venuto dal successo riscosso da *La città incantata* di Hayao Miyazaki, forte dei "rassicuranti" Oscar per l'animazione e Orso d'oro vinto a Berlino come miglior film.



Il Festival presenterà in anteprima il nuovo lavoro di Miyazaki, *Il castello errante di Howl*, in cui la giovane Sophie, trasformata in ottantenne da una strega, si mette alla ricerca del mago Howl, l'unico che può sciogliere l'incantesimo. La cosa non è proprio facile, visto che il mago vive in un castello che si sposta di continuo.

Altre importanti anteprime riguardano il Sol Levante: *Steamboy* (raffinato film ambientato nell'Ottocento che segna il ritorno di Katsuhiro Otomo, il cui precedente lavoro *Akira*, di ben 17 anni fa, fu uno dei pochissimi film d'animazione pensati per gli adulti a conquistare anche le sale italiane), *Appleseed* (tratto dal *manga* del "Re del cyberpunk" Masamune Shirow e girato in 3D), *The cat*

returns (un fantasy dello Studio Ghibli, lo stesso di Miyazaki), *Cutie Honey* (tratto dall'anime di Go Nagai, il papà di Mazinga, è un mix di animazione e attori in carne e ossa che ha per protagonista una sexy cyborg che combatte il crimine) e *Returner*. A completare la sezione giapponese ci sono due rassegne.

In principio erano gli anime presenta i cortometraggi delle origini, dai primi lavori sperimentali alla propaganda di guerra (1920-1940). Storie tratte dal teatro *kabuki* e

dalle leggende popolari, divertenti animali antropomorfi, frequenti incursioni nel soprannaturale e senso dell'umorismo caratterizzano queste produzioni.

Il futuro dei Toons porta a Bologna le più recenti serie animate per la tv dei principali studi di produzione, come MadHouse, Gainax e Tezuka Production.

Saranno ospiti del Festival e protagonisti di due retrospettive gli animatori Genndy Tartakovski (per la prima volta in Europa) e Phil Mulloy.

Lo stile del trentenne Tartakovski, russo di origine e trapiantato negli Usa da bambino, è caratterizzato da disegni ispirati ai grandi classici dell'animazione, colori piatti e uno humour raffinato ed è noto al grande pubblico soprattutto per le serie *Dexter's Laboratory* e *Samurai Jack*, pluripremiati agli Emmy. Il suo lavoro più recente, commissionatogli da Gorge Lucas in persona, è *Star Wars: Clone Wars*, il primo cartone animato di *Guerre Stellari*. La serie arricchisce la saga con personaggi inediti ed epiche battaglie ed è stata pensata come *trait d'union* con l'ultimo film di Lucas al cinema nella primavera del 2005.

L'inglese Phil Mulloy, invece, è un animatore indipendente provocatorio e dissacrante e le sue opere grottesche sono favole crudeli che ribaltano gli stereotipi dell'animazione infantile con disegni ispirati all'espressionismo e alla grafica punk.

Uno dei temi dell'edizione 2005, poi, sarà Marte. Ad un anno di distanza dall'approdo della sonda Spirit, che ci ha mostrato il vero volto del pianeta, il Festival dedica un'omaggio ai film che hanno provato ad immaginarlo, da *Aelita* (1924) a *Quatermass and the Pitt* (1967). Sarà "marziana" anche la scultura che rappresenta il Festival (un disco volante) e ci sarà una simulazione virtuale di una possibile colonizzazione umana del pianeta rosso.

Il programma comprende altre due rassegne.

Per l'*Omaggio a Enki Bilal* verranno proiettati i tre film di Bilal, slavo naturalizzato francese, che dalla fine degli anni Settanta si è imposto come uno dei più talentuosi illustratori e fumettisti europei. I suoi mondi e personaggi in bilico tra fantascienza e mito hanno raggiunto fama mondiale e dalla fine degli anni Ottanta sono diventati anche film. Con l'*Omaggio alla scuola di Zagabria* si torna all'animazione, che in Croazia, a partire dagli anni Cinquanta, è stata oggetto di una continua e profonda revisione di forme e contenuti fino all'estrema sperimentazione.

Completano il Festival altre cinque anteprime, provenienti da Germania, Svezia, Danimarca e Sud Corea e la chiusura è affidata ad una sesta, *Shark Tale*, che racconta l'amicizia di una "strana coppia" in versione acquatica, uno squalo vegetariano e un pesciolino bugiardo.

Oltre il grande schermo. Gli eventi speciali

Dagli incontri con i tecnici che svelano i segreti dell'animazione alla sfida per il costume migliore

di **Mattia Martini**

Di certo è stata la qualità delle opere presentate a fare la fortuna del *Future Film Festival*. Ma è altrettanto vero che gli eventi speciali organizzati in questi anni hanno contribuito al suo successo.

Aprirà le danze la compositrice nipponica Ikue Mori, accompagnando con un'improvvisazione musicale al computer alcuni cortometraggi animati muti giapponesi degli anni '20 e '30. Una serie di incontri con tecnici e animatori italiani e americani permetterà invece di scoprire tutti i segreti che stanno dietro i capolavori animati dei più famosi studi di produzione statunitensi. In più, saranno presentati spezzoni, *storyboard*, sequenze, e *making of* dei film in preparazione: *Cars* della Pixar (*Alla ricerca di Nemo*), che racconta le avventure sulla Route 66 di personaggi a quattro ruote, *Madagascar* della DreamWorks (*Shrek*) e *Robots* della Blue Sky (*L'era glaciale*), storia di un robottino geniale che progetta congegni di ogni tipo e sogna di diventare un inventore famoso.

Anche gli effetti speciali dei film con attori in carne e ossa non saranno trascurati. Andrea Maiolo, direttore tecnico delle creature digitali in *Hulk* e *Men in Black 2*, presenterà il *making of* degli ultimi successi della Industrial Light & Magic (la società fondata da Gorge Lucas), Jacquemin Piel, direttore degli effetti speciali di *Immortal ad Vitam*, svelerà i trucchi che stanno dietro l'ultimo capolavoro di Enki Bilal e Sergio Stivaletti, collaboratore fisso di Dario Argento, parlerà delle creature del cinema horror.

I mostri saranno anche gli indiretti protagonisti della tavola rotonda *Scontro fra titani*. Fino a poco tempo fa, le creature fantastiche venivano progettate, scolpite e animate da veri artigiani, ma oggi vengono ideate, costruite e fatte interagire con gli attori grazie al computer. A discutere della loro carriera artistica e del cambiamento che il digitale ha apportato nel processo creativo e produttivo di un film con mostri animati saranno proprio tre "titani": Carlo Rambaldi (il papà di *E.T.* e *Alien*), l'americano Sandy Collora (scultore che ha lavorato con Steven Spielberg) e Giannetto de Rossi (specialista di zombie e collaboratore di Bernardo Bertolucci e David Lynch).

Ma l'evoluzione delle tecnologie digitali non coinvolge solo il cinema, così al Festival ci saranno una sezione dedicata ai videogiochi, la presentazione di una comunità virtuale in cui si scrivono sceneggiature in collettivo, un laboratorio sull'animazione per i cellulari Umts e incontri sull'arte interattiva e sulla pirateria multimediale.

Un'altra tradizione del Festival, rispettata anche in questa edizione, sono i concorsi. Il Digital Award 2005 è riservato ad opere italiane che contengono elaborazioni in digitale 3D e originali sia dal punto di vista tecnico che espressivo; il Future Film Short, il cui vincitore sarà deciso dal pubblico, è dedicato ai cortometraggi provenienti da tutto il mondo e realizzati con tecniche di animazione tradizionali o digitali o con effetti speciali; il Future Web Festival premia i siti internet più innovativi.



I vincitori dei concorsi saranno premiati durante la

cerimonia di chiusura del Festival, il cui piatto forte è il Cosplay Contest, una gara di costumi artigianali. *Cosplay* è una contrazione delle parole inglesi *costume* e *player*, ma l'invenzione è tutta, ancora una volta, giapponese. Alle frequentissime fiere del fumetto nipponiche (e la cosa sta prendendo piede anche da noi), gli appassionati (*otaku*) spesso vanno vestiti come i loro eroi preferiti, con costumi, parrucche e accessori rigorosamente fatti da loro. I più "competitivi" si sfidano poi su un palco con coreografie studiate nei minimi dettagli e il pubblico decide chi dei concorrenti assomiglia di più (anche nell'atteggiamento e nelle espressioni) al suo alter ego cartaceo o animato.

Il programma

Date e luoghi dei principali appuntamenti

di **Mattia Martini**

I film (viene indicata solo la prima proiezione)

La foresta dei pugnali volanti, 19/1, Capitol 1, ore 10

Il castello errante di Howl, 22/1, Capitol 1, ore 21

Steamboy, 20/1, Capitol 1, ore 10

Appleseed, 21/1, Capitol 1, ore 21

The cat returns, 22/1, Embassy, ore 23

Cutie Honey, 19/1, Capitol 2, ore 16.30

Returner, 19/1, Capitol 2, ore 21

Shark Tale, 22/1, Embassy, ore 21

Omaggi e rassegne

In principio erano gli anime, dal 20/1, Capitol 4, ore 18

Il futuro dei Toons, dal 19/1, Capitol 3, dalle 14

Genndy Tartakovski, dal 19/1, Capitol 1, ore 16

Phil Mulloy, dal 20/1, Capitol 2, ore 22.30

Film su Marte, dal 19/1, Capitol 3, ore 18

Scuola di Zagabria, dal 20/1, Capitol 3, ore 20.30

Enki Bilal, dal 20/1, Capitol 2, ore 20.30

Eventi speciali

Simulazione della colonizzazione di Marte, 22/1, Future Village, ore 10

Ikue Mori, 19/1, Capitol 1, ore 20.30

Cars, 21/1, Capitol 1, ore 17

Madagascar, 22/1, Capitol 1, ore 15

Robots, 23/1, Capitol 1, ore 15

Andrea Maiolo, 20/1, Capitol 1, ore 17

Jacquemin Piel, 21/1, Capitol 1, ore 15

Sergio Stivaletti, 22/1, Capitol 1, ore 17

Scontro fra titani, 23/1, Capitol 1, ore 16

Videogiochi, 21/1, Capitol 1, ore 17

Comunità virtuale di scrittura collettiva, 20/1, Future Village, ore 10

Laboratorio di animazione per cellulari, 20/1, Future Village, ore 15

Arte interattiva, 21/1, Future Village, ore 10

Pirateria multimediale, 23/1, Future Village, ore 10

Cosplay Contest, 23/1, Capitol 1, ore 18

arte &
musica

La 'fabbrica' dei violini nel cuore della città

Dentro la bottega di Bruno Stefanini, erede della "Scuola di liuteria artistica bolognese". «Il mio segreto? Usare ottimo legno, lavorarlo con cura, e non accontentarmi mai nella ricerca del suono». Fare il liutaio: radiografia di un mestiere a metà fra arte e artigianato

di **Thomas Foschini**

Via Belle Arti, nel cuore di Bologna. Una zona di passaggio, affollata di studenti, biciclette, qualche automobile in cerca di un raro parcheggio. Al civico 9/B, all'incrocio con Largo Respighi, un'ampia vetrina: dentro, seduto al suo banco di lavoro, Bruno Stefanini, liutaio professionista, 44 anni, uno degli ultimi eredi della "Scuola di liuteria artistica bolognese". Fra le mani uno strano oggetto, un violino, pare, ancora grezzo, in costruzione. «Questo lo sto preparando per un musicista canadese», dice Stefanini, sovrastato da decine di sgorbie e scalpelli appesi al muro, tutti in fila: «Esporto un violino su tre, dagli Usa, al Canada, alla Germania, al Giappone». In ritardo con le consegne? «Se mi chiedi di farti un violino adesso - dice - potrò mettermi al lavoro fra un anno». Professionisti dell'archetto, musicisti in orchestra, allievi agli ultimi anni del conservatorio: ecco i clienti del liutaio di via Belle Arti. E sì che un violino non costa poco: «Li vendo a 10-15mila euro uno, 20mila euro un violoncello: ma chi decide di fare questo investimento - sottolinea - avrà uno strumento in grado di accompagnarlo per tutta la carriera».



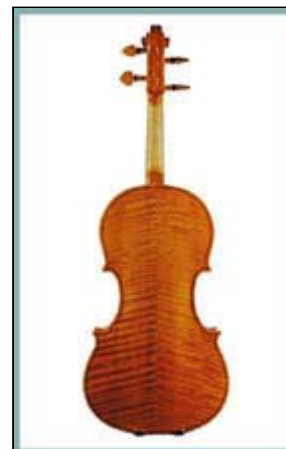
Stefanini lascia il violino *in fieri*, scavalca un grosso contrabbasso posto praticamente in vetrina («ma questo non l'ho costruito io - precisa - servirebbe un'attrezzatura particolare: mi occupo solo di viole, violini e violoncelli»), e si siede, tranquillo. A Stefanini piace parlare: «Moltissima gente entra qui anche solo per curiosità - dice - per fare due chiacchiere, perché magari avevano un nonno che suonava il violino, o perché hanno trovato uno strumento in soffitta, e

vogliono mostrarmelo: talvolta credono abbia un valore». Di solito ce l'ha? «Macché: nessuno tiene uno Stradivari in soffitta». E uno "Stefanini", come nasce? «Il punto di partenza - spiega - è la forma, il modello: quelli principali che propongo io sono tre: il modello "Olimpia", il modello "Piccolo" e il modello "Bignami"». Potrebbe descriverli a un profano? «L'"Olimpia" è il mio modello personale, un violino un po' allungato nell'insieme, con le 'spalle' leggermente più pronunciate, molto comodo da suonare in tutte le posizioni. Il "Piccolo" è un 4/4, cioè un violino standard, un po' più minuto, creato in origine apposta per una violinista giapponese, che aveva difficoltà con le dimensioni del violino normale: ha comunque le caratteristiche di sonorità adatte alle esigenze di una professionista. Infine il modello "Bignami", che ho preso dal mio maestro, Otello Bignami: è il più classico della tradizione bolognese».

Stefanini deve molto al suo maestro: «Mi sento - dice - ancora suo discepolo: era una persona disponibilissima e meravigliosa, ho un magnifico ricordo». Tutto era cominciato nel 1979, quando il maestro, per preservare l'arte liutaria bolognese, aveva organizzato un seminario di quattro anni, a cui Stefanini, ovviamente, aveva partecipato: «Successivamente ho lavorato per altri quattro anni nella sua bottega, come assistente: è stato per me il periodo più formativo; la scuola è stata la semina, dalla bottega di Bignami, invece, sono nati i germogli». Poi Stefanini si è messo in proprio, e in 17 anni di carriera ha costruito circa cento strumenti ad arco («di certo

tre violoncelli - racconta - una decina di viole, e il resto violini: ma restano esclusi i primi anni di lavoro; allora non tenevo il conto»). In ogni caso, dice il liutaio di via Belle Arti con un po' di nostalgia per il maestro scomparso, «tengo ben stretto il suo insegnamento più importante: guardare e ascoltare, cioè esaminare i violini con occhio attento e ascoltare come suonano».

Cosa dà valore a un violino? Anzitutto la qualità del materiale utilizzato: tradizionalmente ebano, abete e acero. Ma anche la sonorità, «che - dice Stefanini - non è sempre prevedibile a priori: ci sono violini molto ben rifiniti che non suonano bene, e viceversa. E poi, l'idea di sonorità è un fatto molto personale, intimo al musicista: per questo sono tenuto a lavorare in stretta collaborazione con lui, a fare di tutto per accontentarlo, soprattutto in fase di messa a punto, quando dobbiamo scegliere le corde, posizionare l'anima, scegliere il ponticello». E un buon liutaio, assicura Stefanini, deve anche saperlo suonare, il violino: «Ora non suono più, almeno in pubblico: suono da solo - scherza - quando nessuno può sentire i miei errori; ma da giovane ho frequentato quattro anni di conservatorio». Preceduti da tre anni di Istituto tecnico industriale e da un diploma in decorazione plastica conseguito all'Istituto d'arte: «Studi niente affatto inutili - precisa il liutaio - compreso l'ITI, dove ho imparato come si tiene in mano una lima: per costruire violini è fondamentale».



Difficile strappare a un liutaio i segreti del mestiere: hanno a che fare con l'estetica dello strumento, con il metodo di costruzione, la verniciatura? «L'estetica - spiega Stefanini - ha a che fare con gusti personali: ogni liutaio sceglie i modelli che più gli piacciono. Riguardo al metodo costruttivo, i violini si fanno tutti allo stesso modo. Se con segreto però si intende la qualità, la chiave per costruire ottimi violini è usare ottimi materiali e lavorarli con estrema cura. Ce lo disse Bignami il primo giorno di scuola: "Usate legno di buona qualità", e ci fornì subito un ottimo materiale per costruire il nostro primo violino. La verniciatura? Ogni liutaio ha la sua ricetta: io uso quella di Bignami». Appunto: me la scriverebbe su un foglio? «No: ma non perché sia un segreto. Era la vernice del mio maestro, e io ho rispetto per il lavoro che lui ha fatto. Io all'inizio ho dovuto fare la gavetta: prima che mi passasse la ricetta, verniciavo senza sapere la composizione della vernice».

Un cliente entra nella bottega: è un uomo sulla sessantina, accompagnato da un ragazzino: «Voglio un violino per lui - dice - un violino italiano, fatto a mano, di qualità». Stefanini lascia la sedia, si dirige verso le preziose vetrinette poste sul retro del laboratorio (qui la regola è invertita: è il laboratorio ad essere in vetrina, gli strumenti sono dietro; per vederli devi entrare). Venti minuti buoni per spiegare i pro e i contro dei vari strumenti, dagli "Stefanini" (costosi), ad altri violini che il liutaio di via Belle Arti ha acquistato da qualche musicista: 7mila euro per un violino italiano degli anni '30; regalato, si fa per dire. Se no bisogna puntare sui violini stranieri, francesi o tedeschi, che costano di meno, o peggio su quelli cinesi, 'industriali': cattivi violini, questi ultimi, dicono gli esperti. L'acquirente esce: ci penserà, ovviamente, e intanto acquista una spilla a forma di chiave di violino placcata di nero; sei euro. Perché non può esistere un'industria di buoni violini? «Perché per costruirli è necessario l'intervento umano su parti fondamentali per il suono, diversamente ad esempio dalle chitarre: il motivo è che si lavora su superfici curve».



Fare il liutaio rende bene, assicura Stefanini, di nuovo seduto, «ma bisogna lavorare molto, tutti i giorni». Consiglierebbe il suo mestiere? «Caldamente: con alcune avvertenze: si tratta di un lavoro, quindi non c'è solo l'aspetto artistico, anche se

l'estro e la creatività fanno parte del bagaglio del liutaio. In più, bisogna fare i conti con il mondo che c'è fuori: all'inizio, quando non hai esperienza, anche il violino industriale ti fa concorrenza. Bignami diceva: "Non fatevi illusioni, ci vorranno dieci anni"; io infatti dall'83 al '93 ho imparato; adesso metto a frutto, ma continuo a imparare». Ora di istruire un discepolo? «È ancora presto: mi sento ancora discepolo di Bignami. Ma in futuro chissà; vorrei che la mia arte continuasse anche nelle mani di qualcun altro». Che consiglio dare a un giovane liutaio che vuole affermarsi? «Andare in giro, far vedere gli strumenti, lavorare bene: se lavori bene, prima o poi si accorgono di te». E partecipare a una mostra? «Io non l'ho mai fatto: le mostre di strumenti musicali sono quasi sempre abbinate a una competizione: a me non interessa competere. In ogni caso, si tiene regolarmente una mostra-mercato a Cremona, ogni due anni, più altre manifestazioni saltuarie, come "Perugina musica": sono una buona vetrina».

Un liutaio è un artista o un artigiano? «Un'artista - dice Stefanini - quando non si accontenta nella ricerca del suono, per la voglia di migliorarsi sempre; un artigiano per ciò che riguarda la costruzione». Perché non sperimentare legni diversi o addirittura violini con forme diverse? Per le chitarre si fa... «Se il violino è fatto così - sentenza - è per precise considerazioni geometriche frutto di una tradizione secolare. Io ho sperimentato legni diversi, come pioppo o pero, ma si trattava di esperimenti già condotti con successo dai liutai emiliani; allo stesso modo ho creato i miei modelli. Ma i violini "strani", senza le punte, con le effe sui fianchi, intarsiati, come quelli di Nicola Utili da Castelbolognese, non li usa nessuno: Utili, che ha lavorato fra le due guerre, era un genio, l'unico vero innovatore della liuteria moderna; ma i suoi violini non suonano molto bene». E per preservare la liuteria italiana, precisa Stefanini, non servono innovatori, ma maestri: «La liuteria cresce, ma manca la scuola, la tradizione, i maestri, appunto. Spesso la loro mancanza va a discapito della qualità. E se tutti cercano di imitare gli Stradivari - conclude orgoglioso - io faccio solo violini bolognesi».

La scuola bolognese: da Fiorini a Bignami

Costruire violini sotto le Due Torri: prima i maestri medievali, poi l'oblio, infine la rinascita della seconda metà dell'Ottocento. Oggi, uno strumento fatto a mano in una delle botteghe della città vale almeno 10mila euro.

di **Thomas Foschini**

Cos'è la "Scuola di liuteria artistica bolognese?" "La Scuola di liuteria bolognese - assicurano gli esperti - va intesa come stile, come utilizzo di certi modelli e, non ultimo, di un certo modo di lavorare". Sì, perché un violino costruito secondo i canoni felsinei, almeno per un occhio esperto, è inconfondibile. Un modello preciso, anzitutto, inteso come "forma" sulla quale si basa il paziente lavoro del liutaio. Ma soprattutto piccoli particolari, forse insignificanti per un profano, come la forma delle "effe" (gli incavi posti sul piano armonico dello strumento), fanno di un violino un violino bolognese: le effe di Bologna sono infatti diverse da quelle "alla cremonese". In secondo luogo il bordo del violino, del tutto particolare. Fino ad arrivare alla vernice: i liutai bolognesi utilizzano la cosiddetta "vernice a spirito" (alcol che funge da solvente, con disciolti vari tipi di resine, con lo scopo sia di "colorare" la superficie legnosa, sia di rendere il violino, così come i suoi fratelli maggiori viola e violoncello, lucente e impermeabile). Ci sono poi altri particolari impercettibili per un occhio non allenato, evidentissimi per l'esperto, come la "bombatura" del fondo, e così via.



Ma chi ha fondato la scuola bolognese? Dove si tengono i corsi? Per la verità non si tengono, non nel senso tradizionale (e molto scolastico, quasi un liceo) in cui si tengono a Cremona. Se nella città capostipite della liuteria italiana l'aspirante liutaio può impegnarsi per quattro anni (a frequenza obbligatoria) per imparare l'arte, è pur vero che a dare continuità alla scuola bolognese ci pensò non un istituzione, ma bensì un seminario, organizzato tra il 1979 e il 1983 proprio a Bologna dal liutaio Otello Bignami. Il maestro, nato a Bologna nel 1914, era l'ultimo erede dell'antica "Scuola di liuteria artistica bolognese": nel 1979, al fine di preservare l'arte cittadina dalla sua definitiva scomparsa, decise di organizzare un seminario. Sedici gli allievi prescelti, otto dei quali arrivarono a fine corso (una certa selezione naturale, assicurano i liutai "superstiti", tre, a tutt'oggi, in città, era già stata messa in conto da Bignami). A loro il maestro spiegò tutti i segreti del mestiere, che discendevano per successive elaborazioni dal fondatore della scuola bolognese, ossia Raffaele Fiorini, nativo di Pianoro, liutaio attivo a Bologna nella seconda metà dell'Ottocento. I segreti, appunto, dal metodo di costruzione (quello bolognese utilizza la cosiddetta "forma esterna", o "alla francese", per realizzare le fasce degli strumenti), fino alla verniciatura: strano a dirsi, ma la verniciatura, che potrebbe essere considerata dai profani un'operazione del tutto accessoria alla costruzione vera e propria dello strumento ad arco, ne costituisce in realtà un elemento basilare, anche in vista di una buona conservazione dello strumento stesso. Un liutaio non rivelerebbe la ricetta della vernice applicata al suo violino più bello nemmeno sotto tortura.

Fatto sta che se oggi i tre liutai attivi rimasti in città sono tutti allievi di Bignami, l'arte liutaria bolognese ha radici molto più antiche. Secondo diversi documenti, liuti e viole da braccio, antenati del più moderno violino (chi vuole vedere dal vivo un antenato del violino può rintracciarne le caratteristiche in alcuni strumenti mediorientali, come il sitar), erano presenti a Bologna, e in numero cospicuo, durante il medioevo, attorno al 13° secolo. I primi documenti che accertano la presenza di liutai sotto le Due Torri risalgono poi al 14° secolo; poco più tardi (1508), si ha

notizia della prima associazione fra liutai. Solo nel corso del 16° secolo però si sviluppò, a Bologna e altrove, quello strumento che ebbe grande successo nei secoli successivi, il violino. Se la città sede per definizione dell'arte liutaria fu sempre Cremona, anche la scuola di Bologna, senza dubbio, ha lasciato il segno. Fino al 18° secolo, quando nonostante la solida tradizione i liutai in città si fecero sempre più rari, fin quasi a scomparire. Fu proprio Fiorini, qualche decennio più tardi, a ricomporre i pezzi di questa tradizione. Da lui al figlio Giuseppe, ai fratelli Augusto e Gaetano Pollastri, a Armando Monterumici, infine a Ansaldo Poggi e al citato Otello Bignami, di cui i liutai oggi attivi in città seguono le orme.

Se tre degli otto allievi "finalisti" di Bignami sono a Bologna (alcuni di loro fanno anche parte dell'associazione "Gruppo liuteria bolognese", che in passato ha organizzato anche qualche mostra-mercato proprio in città e proprio sulla scuola bolognese), gli altri cinque sono in giro per l'Italia, a costruire violini. E considerando che gli strumenti del '900, sul mercato, hanno più che triplicato il loro prezzo negli ultimi dieci anni (visti i prezzi fantascientifici dei violini del secolo scorso, e visto che quelli di questo secolo, così come la generazione dei liutai che li costruiva, hanno conosciuto due guerre, con un necessario ridimensionamento del numero degli uni e degli altri), il mestiere può regalare soddisfazioni. Dai 6 milioni delle vecchie lire per un violino di Bignami quando era in vita (cioè fino al 1989), fino agli oltre 10mila euro per un violino di buona fattura costruito oggi dai liutai superstiti.



Ma qualcuno, subito dopo la guerra, quando in Italia a tutto si pensava fuorché a costruire violini, aveva visto giusto. Qualcuno, raccontano i liutai bolognesi, viaggiava per la penisola, raggranellando violini in ogni dove. Bauli carichi di violini, si racconta, partivano per l'America, così come navi cariche di liutai professionisti, ridotti alla fame. Ma nonostante tutto, nonostante gli americani abbiano addirittura applicato ai violini le più comode macchinette (quelle, per intenderci, per tirare le corde della chitarra), da sostituire ai tradizionali "pioli", e nonostante i violini ora si costruiscano dappertutto, dalla Francia, alla Germania, alla Cina, un violino italiano resta sempre un violino italiano. Anche il più "andante", realizzato da un liutaio sconosciuto, costa per lo meno quanto un'auto usata. Purché fatto a mano, s'intende, e senza fronzoli. Come tradizione insegna.

La scheda: c'era una volta una pezzo di legno

Dagli abeti della val di Fiemme ai "Capricci" di Paganini. I legni tradizionali e le procedure per trasformarli in uno strumento ad arco.

di **Thomas Foschini**

In principio era un abete: cresceva in val di Fiemme, provincia di Trento, per esempio, o nelle foreste nei dintorni di Tarvisio, in Friuli. Da quell'abete, il liutaio tagliava due pezzi, poi, dopo averli piallati e uniti assieme, li segava. Nasceva così il piano armonico. Poi, il liutaio si recava nei Balcani, o in Romania, o ancora in Germania, e abbattava un acero: da qui sarebbe nato il fondo, e le fasce, infine il manico, il riccio, il ponticello. Per completare il tutto si recava dunque in oriente, in cerca dell'albero dell'Ebano, il cui legno, duro e prezioso, avrebbe dato origine alla tastiera e ai pioli. Molti altri pezzi sarebbero nati dall'ingegno del liutaio: l'anima, le controfasce, il filetto, e così via; una moltitudine di componenti, tutti, però, realizzati con questi tre tipi di legno, abete, acero, ebano.

Alla fine, si trattava di incollare assieme tutti questi pezzi, senza usare nemmeno un chiodo. Lo scopo, costruire un violino, che, nella forma in cui lo conosciamo oggi, nacque attorno al 1500, in Italia. Dove? Non si sa con certezza: in molte città se ne documenta la presenza; in molte città si sa per certo dell'esistenza di liutai attivi; ogni città, infine, ha il suo "canone", la sua scuola di liuteria, più o meno sopravvissuta fino ai giorni nostri. Ma indipendentemente dalla città, le proporzioni del violino, dette proporzioni "auree", sono sempre consistite in un complicatissimo insieme di cerchi geometrici, l'uno incassato dentro l'altro, risultato di una plurisecolare tradizione d'arte liutaria. Allo stesso modo, il metodo di costruzione sedimentatosi nei secoli è diverso da città a città, ma, in pratica, abbastanza simile.



Il punto di partenza per costruire un violino è individuare una forma. Si tratta di un modello, poi realizzato in legno grezzo, a cui il liutaio si ispira: può essere cremonese, bolognese, ferrarese, romagnolo e via dicendo; ma in esso, nel 'disegno' sottostante, sono comunque contenuti cerchi geometrici di varia grandezza, finemente incastrati. In pratica, si tratta appunto di incollare assieme due pezzi di abete e due pezzi di acero, di applicarvi sopra la forma, e ricalcarne i bordi con la matita; infine di segare. A quel punto, bisogna scavare, togliere il legno di troppo, in modo da dare origine alla superficie curva del piano e del fondo: si toglie dai due lati, su una faccia del pezzo di legno, e si scava pazientemente,

sull'altra faccia, il tutto con l'aiuto di una "sgorbia" (attrezzo con una punta incurvata) e di un "pialletto" (una pialla molto piccola). Alla fine, dopo vari giorni di lavoro, basta una passata di carta vetrata, ed ecco pronti il fondo del violino (di acero) e il piano armonico (di abete). Sul piano andrà anche applicato il cosiddetto "filetto", una striscia di legno (oggi anche in plastica) con funzioni ornamentali e di rinforzo del piano. Dopodiché, si "piegano le fasce": in pratica si prendono alcuni listelli di acero e li si modellano su una superficie incandescente. Incollate le fasce su una forma di legno (forma interna) o all'interno di una forma di legno (forma esterna o "alla francese"), si prepara la "catena", striscia di abete da incollare al piano armonico. Infine si modella il manico, quindi il riccio, assolutamente inutile ai fini della sonorità del violino, per quanto importante dal punto di vista estetico, quindi della valutazione economica dello strumento. Sul piano armonico, ovviamente, vanno

incise due scanalature, dette "effe": dalla loro conformazione si capisce non poco delle origini del violino, e della mano del liutaio.

A questo punto, non resta (ma sono passati altri duri giorni di lavoro) che incollare tutte le parti, incassare il manico, e preparare la tastiera, un robusto pezzo di ebano, nonché modellare i pioli, attorno ai quali si dovranno attorcigliare le corde. Senza dimenticare la verniciatura, operazione nient'affatto semplice che si compone di varie fasi (mordenzatura, colorazione del legno, verniciatura vera e propria), e che utilizza come base resine varie (con proprietà isolanti, coloranti e filmogene) disciolte in un solvente (olio o alcool). Servono varie "mani" di vernice, cosicché la verniciatura può occupare quasi più giorni (dato il tempo necessario perché ogni "mano" di vernice si asciughi) rispetto alla costruzione vera e propria. Sono ormai trascorsi almeno un paio di mesi dall'inizio della lavorazione: si può ora inserire l'"anima" (piccolo cilindretto di abete che unisce piano armonico e fondo), e il violino è pronto. Unica avvertenza, non farlo cadere, e restaurarlo periodicamente (l'anima e il ponticello possono logorarsi o spostarsi, la tastiera si consuma: per la sonorità, assicurano gli esperti, una buona messa a punto dello strumento è fondamentale; i palati, meglio, le orecchie fini, poi, pretendono anche di scegliere quale specifico tipo di corde si adatti meglio a uno specifico violino, ma in fondo si tratta di gusti).

Si badi, più lo si suona, più un violino suona bene, legno stagionato di ottima qualità e costruzione impeccabile a prescindere. La musica da suonare va dal folk, al blues, al jazz. Anche il rock si può suonare con il violino. Difficile? Niente paura: gli esperti assicurano che si diventa buoni violinisti anche da autodidatti. E poi, un buon esempio lo davano i contadini nostrani, che custodivano sempre, in casa, qualche violinaccio, o una fisarmonica: l'importante era fare musica, al di là del tipo di musica. Ma se si ha la stoffa, c'è ovviamente la musica classica, di cui fanno parte a pieno titolo i celebri "Capricci" di Nicolò Paganini, prodotto di una mente malata quanto geniale che gli alunni al decimo anno di conservatorio devono per forza sorbirsi (per poi, ovviamente, non rieseguire mai più). Ma prima di Paganini esisteva solo quel pezzo di legno, quell'abete, quell'acero, quell'ebano. I liutai emiliani hanno sperimentato, per costruire fondo, fasce e manico del violino, addirittura il pioppo, o il pero. Ognuno di questi legni ha una venatura particolare, la "marezzatura", in gergo, meglio apprezzabile in controluce, dopo avere applicato le numerose "mani" di vernice. Dentro a ognuno di questi legni (se il fondo è variabile il piano armonico è sempre e comunque di abete italiano) giaceva un violino, in potenza. Bastava solo, appunto, togliere il legno "in più".



sport

Anno nuovo, vita nuova?

Dopo il misero raccolto di fine anno, i primi passi nel 2005 regalano segnali positivi per il mondo dello sport bolognese. Il miglior Bologna stagionale, una Virtus in ripresa e la Fortitudo terza a metà del cammino. Il punto su quello che è già stato e sul gennaio che verrà

di **Simone Rochira**

Intanto i brindisi, per i botti ci sarà tempo. Dieci giorni, sette partite e numeri che tornano a riempire la casella della vittorie (5). E se non fosse per il viaggio a vuoto della Fortitudo in Turchia, la Bologna dello sport sarebbe ancora imbattuta nell'anno nuovo. A completare il quadro, il pareggio del Bologna a Brescia. Recite d'autore (i rossoblu di Mazzone contro il Chievo), cenni di masochismo (la Virtus vista contro Osimo) e motori ancora imballati (la Effe). Ma i conti tornano e dopo i rovesci di un dicembre nero, i primi assaggi del 2005 regalano finalmente sorrisi alle tre sorelle. Facciamo il punto sullo stato di salute e sulle rinnovate ambizioni delle squadre bolognesi.

Corsi e ricorsi. Iglì Tare in copertina. Tutto come dodici mesi fa. Gennaio 2004: l'ariete albanese si sveglia e va a bersaglio contro Lecce e Chievo. Stavolta le vittime sono Brescia e ancora i veneti. Totale: due gol e quattro punti per la compagnia di Mazzone. Dall'anno passato il Bologna si porta in dote anche la vittoria interna con la Reggina, per la miglior striscia stagionale: 7 punti in tre uscite. Con l'aggiunta del ritorno (con gol) a livelli accettabili di Locatelli. Fine delle buone notizie. Perché dal 2004 i rossoblu ereditano anche le sviste arbitrali (l'abbaglio della befana preso da Paparesta) e l'infermeria sempre piena. Se tutto andrà bene Meghni (menisco) si rivedrà il 30 per la trasferta contro il Milan. Stessa sorte per Cipriani (lesione al retto femorale destro). Tempi più corti, invece, per la lombosciatalgia di Petruzzi. Il calendario dice: il 16 si fa visita a una Sampdoria affamata (o depressa?) dopo l'harakiri di S. Siro. La domenica successiva scontro salvezza al Dall'Ara contro il Cagliari, abordabile nella versione da viaggio. Ancora valigie pronte per l'ultima uscita del mese, nella tana dei campioni d'Italia. Quattro punti, la speranza. L'imperativo, il bottino pieno contro i sardi. Nel mezzo, giorno 12, il ritorno di Coppa Italia contro l'Inter. Ribaltare l'1-3 di Milano sembra impresa durissima. Di sicuro si parlerà di Cruz, sogno proibito di Mazzone. Alternative, secondo radiomercato, Del Vecchio o Muzzi. Per la difesa si parla sempre di Natali e Adani, con il nome nuovo di Legrottaglie.



Terzi alla boa. Dopo la boccata d'ossigeno contro Varese, la Fortitudo espugna Biella. Bilancio: fermata l'emorragia in trasferta (dopo cinque sconfitte filate) e, complice il blitz di Napoli a Siena, terzo posto alla fine del girone d'andata. Morale: buon tabellone (contro Roma) per la final eight di Coppa Italia, in scena dal 17 al 20 febbraio a Forlì. Per gli scaramantici, solo una volta dal ritorno in A1, la Effe ha chiuso in cima a metà percorso: a fine stagione fu (l'unico) scudetto. Consolazione: nessuno tra campionato e coppa corre come i ragazzi di Ripesa: 20 vittorie su 26 match in stagione.

Il motore è ancora imballato, meglio badare alla sostanza, torneranno tempi migliori. Segnali evidenti: a Biella, in dodici giri di lancette, dal +17 al -2. La difesa va a sprazzi e quando capitano Basile vede solo il ferro (1/9 in Piemonte), la truppa sbanda. Incomincia a diventare una costante pericolosa la latitanza di Bagaric sotto le plance, mentre Douglas ha perso di vista la continuità. Ora il calendario recita: anticipo il 15 contro

Cantù, al Paladozza. Poi trasferta (insidiosa) a Livorno e ritorno a Bologna, il 30, contro la Lottomatica. Capitolo Eurolega: dopo aver sfiorato il colpo contro l'Efes, l'Aquila riceverà il 12 l'Estudiantes, poi doppio soggiorno slavo: prima, il 20, contro il Partizan e la settimana dopo sulle mattonelle del Cibona. L'obiettivo è mantenere la rotta: se non sarà primo posto, l'importante è non perdere le due vittorie di vantaggio sul groppone delle migliori seconde (per l'accesso da testa di serie alla Top-16).

Operazione aggancio. Percorso netto per le V nere nei primi giorni del nuovo anno, ma quanta fatica. Con ancora addosso le scorie di un dicembre da incubo, contro l'ultima della classe, Osimo, servono quattro quarti di sudore per portare a casa i due punti. Meglio a Rieti (che aveva già messo sotto Scafati e Capo d'Orlando) e indizi di risveglio. Peccato per il colpo esterno dei siciliani a Novara: poteva essere il ritorno in vetta. Sugli scudi, la difesa virtuosissima tornata impermeabile: i laziali hanno raccolto briciole, con 29 punti nel secondo tempo e un 35% totale dal campo. Buono anche il finale in crescendo: dal +4 del 25' al +13 alla sirena. Ma la sostanza non cambia: i punti nelle mani della truppa di Consolini sono troppo pochi. L'attacco è il penultimo della lega (davanti solo proprio a Imesa e Sebastiani) e se l'unica bocca da fuoco spara a salve (l'inguardabile Guyton visto contro i marchigiani), il canestro diventa più piccolo della cruna dell'ago. Gennaio ne regala al Caffè Maxim altre due tra le mura amiche: prima, il 16, con Caserta e poi confronto di punta (in posticipo serale) con Scafati. Il 30 bisognerà andare a sbancare Trapani. Non sarà facile, il grafico segna una vittoria su quattro nelle ultime uscite. Capo d'Orlando continua a correre, necessario rimanere in scia, guardandosi le spalle dal terzetto Novara, Rimini, Scafati. Anche perché l'obiettivo è sempre la promozione diretta: meglio evitare le trappole dei play-off (è ancora viva la memoria delle tre sassate subite da Jesi, l'anno scorso).



I buoni e i cattivi

Il borsino dei protagonisti

di **Simone Rochira**

IN

Gennaio è il suo mese. Per **Tare**, due gol che valgono il doppio in classifica. E se a Brescia Paparesta avesse visto bene...

Poco appariscente, ma continuo. Prima toglie di mezzo lo spauracchio Nolan, poi resta a galla contro l'Efes. E alla fine, è proprio **Smodis** a sbancare Biella (18 punti e otto falli subiti).

Podestà, pure lui a corrente alternata, ma decisivo nei momenti bui. Prende a spallate le difese avversarie (25 rimbalzi in due uscite) e in area si fa sentire parecchio.

OUT

Campione d'Europa e quinto nella classifica del Pallone d'Oro. Ma per ora, **Zagorakis** della star ha fatto vedere solo le scarpette luccicanti.

Tempi duri per **Bagaric**, sempre incognita della squadra. Alterna presenze impalpabili a isterie inspiegabili (il folle gesto in Turchia e 5 falli in 13' a Biella).

Da oggetto misterioso a certezza assoluta, per gli avversari. **Moreno**, quando entra fa danni (0/8 in due uscite) e quando c'è da vincerla va a sedersi.

